

Una settimana di politica dell'Impero

Nessuna ostilità antiamericana: ma con Bush siamo passati da un liberismo liberale a un liberismo militarista. Le scorciatoie di Blair non convincono

PIETRO FOLENA

Un orso dell'Alberta, che dava fastidio al vertice dei potenti, ammazzato. Qualche decina di afgani «pashtun» che festeggiavano un matrimonio trucidati dal «fuoco amico» americano. Una grande compagnia telefonica che falsificava il bilancio. Bush che intima al popolo palestinese il licenziamento di Arafat. Il vertice del G8 che si conclude senza una lira per l'Africa perché tutti i soldi quest'anno vanno alla Russia di Putin. E, infine, gli USA che danno un ultimatum (!) all'Onu contro la Corte Penale Internazionale che deve giudicare i crimini di guerra, contro l'umanità e di genocidio. Questo, in sintesi, il bilancio dell'ultima settimana di politica dell'Im-

pero». Ma non doveva essere tutto diverso dopo l'11 settembre? Lo è, ma in una direzione ben diversa da quella che in molti auspicavamo. Attenzione: in me non c'è alcuna ostilità «antiamericana». Faccio parte di quella generazione che - prima con la letteratura e il cinema, poi direttamente - ha amato profondamente l'America. Ma solo tappandosi gli occhi non si può non vedere quanto questa grande nazione, di fronte a un mondo che ha bisogno di più giustizia e di più eguaglianza, si stia ripiegando su sé stessa. Il tur-

bo-capitalismo dell'ultimo ventennio, che ha cambiato i connotati del pianeta, appare giunto a un periodo di crisi. Le grandi concentrazioni male sopportano regole antiche, anche secolari, che hanno permesso la costruzione di una grande democrazia. Hanno una tendenza monopolistica e proprietaria che sopporta poco le regole, la concorrenza, la sovranità democratica. L'assenza di diritti universali, effettivamente riconosciuti, chiude l'individuo che ha nel

suo guscio, ne esalta sentimenti di insicurezza, di solitudine e di nevrosi. E lascia sulla strada chi non ha, e chi è tagliato fuori dal circuito della conoscenza. È così che, prima ma soprattutto dopo le Twin Towers, Bush ha deciso una strategia di fortissimo impegno militare, drenando risorse finanziarie e intellettuali verso un nuovo militarismo. Siamo passati, in pochi anni, da un liberismo liberale a un liberismo militarista, capa-

ce di chiedere di sacrificare la libertà personale alla sicurezza collettiva. È la democrazia che oggi appare in discussione. E le destre europee, chiuse in orti nazionali, appaiono corrive, subalterne o rassegnate nei confronti della logica dell'«Impero». La sinistra - che ha governato bene negli anni 90 in tredici paesi europei su quindici - oggi, dall'opposizione, potrà tornare a vincere se farà dell'Europa, di un'espansione del-

la democrazia, oltre la sfera nazionale, dell'affermazione di diritti universali e di libertà personali per tutti il proprio orizzonte culturale. È nel conflitto tra la struttura proprietaria uscita da questo ventennio e l'aspirazione alla libertà di milioni e milioni di donne e di uomini in ogni parte del pianeta, ed è nel conflitto tra le ragioni del profitto senza limiti e le risorse naturali del pianeta la ragione di un nuovo socialismo democratico, globale e universale. Questa ragione chiede oggi di fermare la deriva militarista - a partire dalle prossime guerre annunciate in

Irak e altrove. Chiede di sposare in modo potente le campagne per la Tobin Tax, per l'acqua e di contrasto alle scelte attuali del Wto. Chiede di trasformare la Corte Penale nel primo luogo, dopo la fondazione nel '45 dell'Onu, di diritto globale, capace di sanzionare qui ed ora i crimini più gravi. È per questo che non convincono le scorciatoie proposte da Blair. Ed è per questo che il socialismo europeo deve ripartire da sé stesso, dalla forza della sua storia, per divenire - come indicarono vent'anni fa Brandt, Palme e Berlinguer - il soggetto che si propone concretamente di cambiare questo modello di sviluppo ingiusto, giunto a un punto-limite della sua storia.

MalaTempora di Moni Ovadia

L'AMICO CINESE

Una persona molto vicina a Sergio Cofferati, sorseggiando una bibita ad un party estivo nel giardino di una casa milanese, mi ha detto: «che strano paese siamo, per riuscire a trovare un uomo stimabile nel quale riconoscerci dobbiamo cercare un cinese». Una tale affermazione suona pericolosa, può riattivare la paura del pericolo giallo. La celebre e geniale canzone di Bruno Lauzi «Arrivano i cinesi» si prepara a vivere una seconda primavera di successi. Il governo giustamente preoccupato per l'identità occidentale dei cittadini e la sicurezza del suolo nazionale sta orchestrando una dura e poderosa campagna di stampa ed opinione contro il contagio dagli occhi a mandorla. Molti italiani si domandano angosciati: quali irreversibili e devastanti trasformazioni sconvolgeranno il tranquillo corso delle loro vite?

Le quattro modernizzazioni che porteranno il paese ad un regime di comunismo capitalista, con sviluppo impetuoso dell'economia e tasso di crescita del PIL oltre il 10%, ma spietatamente liberticida? Oppure l'utopia estremista di un egualitarismo contadino con libretto rosso e campagne di rieducazione forzata di intellettuali dissidenti e borghesi impuniti? Coloro che paventano un simile scenario possono risvegliarsi dall'incubo, il nostro paese non corre simili pericoli. Il cinese di cui tanto si parla e si spara di questi tempi è nostrano, è un cinese di Cremona e il «mandarino» delle modernizzazioni è un cittadino della laboriosa Brianza. Noi viviamo in una democrazia, certo una democrazia sui generis, tuttavia una democrazia occidentale a tutti gli effetti.

Ma allora qual è la ragione dell'atmosfera incandescente che si è impossessata dell'agone politico. Chi è il minaccioso «cinese» che viene indicato come il responsabile di tutti i mali della città? È un pericoloso estremista? Un veterocomunista nostalgico impenitente del tempo che fu? Un sovversivo per vocazione? No! L'uomo che oggi sta subendo la vergognosa aggressione dei manovratori è un grande dirigente sindacale che guida il più grande sindacato italiano verso il quale l'intero paese ha un debito inestinguibile. La Cgil come si è fatto rilevare da più parti è stata in prima linea nella lotta al terrorismo, è stata fra le principali artefici del risanamento pubblico sapendo con forza coniugare gli alti valori della difesa dei diritti del lavoro con le necessità dei sacrifici imposti al paese di cui le classi lavoratrici hanno portato il peso prevalente, se non esclusivo, risparmiando all'Italia il destino che oggi vive l'Argentina. Sergio Cofferati è un riformista autentico,

erede di una tradizione fulgida che passa per le straordinarie dirigenze di Lama e Trentin, ha sempre goduto della stima di tutti i suoi interlocutori e delle controparti, fino a questo triste momento. Il crollo del muro di Berlino disgraziatamente ha dato alla testa a molti esponenti della destra politica ed imprenditoriale, a torto essi ritengono che l'alluvione che ha travolto i sistemi a cosiddetto socialismo reale permetta loro di liberarsi insieme all'acqua sporca del bambino. Quel bambino si chiama diritto. Il Segretario Generale manifesta su questa questione la testardaggine di mulo tipica di chi conosce il significato profondo delle parole libertà e democrazia. L'attacco contro di lui è frontale perché il centro destra ne teme la chiarezza, la coerenza e la fermezza. Cofferati è punto di riferimento per milioni di cittadini e lavoratori che riconoscono in lui una risorsa etica e politica fondamentale per il futuro del nostro paese. Per noi tutti «il cinese» è un amico e che amico.

Maramotti



Un giorno per l'Europa

GIANNI MATTIOLI MASSIMO SCALIA

Solo pochi anni fa parlare di Europa era cosa felice. Il governo dell'Ulivo aveva portato l'Italia all'approdo di Maastricht e poi, nella primavera del 2000, da Rau a Ciampi, si dichiarava con vigore di voler riprendere il cammino dei «padri fondatori» verso un'Europa più coesa, capace di giocare un suo ruolo di solidarietà e di pace nello scenario della globalizzazione. Questi nobili accenti risuonavano nel preambolo della Carta dei Diritti Fondamentali varata a Nizza nel dicembre (pur tra qualche litigio sul ruolo «ponderale» dei singoli paesi sulle future decisioni), da assumere come base per la futura carta costituzionale dell'UE, che nel 2004 avrebbe cominciato ad accogliere i paesi dell'allargamento. Ma in questo mirabile processo quanto c'era di reale, di acquisito, da parte di tutti, governi e cittadini, al di là di alcuni elementi ormai riconosciuti di necessità (il mercato unico, le politiche forzatamente transfrontaliere dell'ambiente o della circolazione di merci e persone)? L'11 settembre fu la risposta dura alla retorica: accantonato il «ministro degli esteri» Xavier Solana di

fresca nomina, ogni premier europeo corse al rapporto bilaterale con Bush e accantonato fu anche un ruolo dell'Europa di tentar di rispondere al terrorismo, oltre che con le armi, anche con uno sforzo di governare i meccanismi della globalizzazione. E tuttavia le ragioni per costruire l'Europa non sono venute meno, anzi. E, possibilmente, di costruirla mettendone al corrente e ascoltando i cittadini. Ci si provò anche nel 2000, all'epoca della redazione della Carta dei Diritti, promuovendo - come governo - un mese di incontri con «cittadini organizzati» (esponenti cioè di associazioni, movimenti, sindacati) e ci

Le ragioni per impegnarsi ci sono tutte, proprio perché lo scenario di oggi non entusiasma

vorremmo provare di nuovo ora, come Movimento Ecologista, per la scrittura della costituzione, approfittando del ruolo di Giuliano Amato come vicepresidente della Convenzione Europea che ad essa lavora. La prima occasione è ora, il 9 luglio: esponenti dell'ambientalismo (Scalia, Realacci), dei movimenti di coesione sociale (Benetton, ARCI; Jahier, ACLI; Moro, Cittadinanza Attiva), dei problemi relativi ai diritti civili (Manconi, Corleone, Resta), dei sindacati (Epifani, CGIL), diranno ad Amato l'Europa che vorrebbero e il presidente dirà gli impegni che intende assumere. In passato non è mancata, in occasioni cruciali, qualche sua parola asciutta e limpida sui diritti di tutti, anche sulla democrazia delle nuove tecnologie. E vorremmo che questa fosse la prima di una serie di occasioni, cercando di individuare le forme più appropriate per la partecipazione. È vero: a differenza di qualche anno fa, l'Europa può apparire oggi come uno scenario non particolarmente entusiasmante per l'avanzamento dei contenuti di una democrazia piena. Un motivo di più per impegnarsi.

Amici e nemici del rais palestinese

Questa volta non giunge però da Gerusalemme, o comunque non solo dal suo nemico di sempre: il premier israeliano Ariel Sharon. Nel dialogo tutt'altro che rituale con il segretario dei Ds, Arafat abbandona i toni propagandistici, supera le consuete, e scontate, celebrazioni dell'Intifada e le denunce dell'oppressione israeliana, e svela, indicandoli con precisione, i «nemici senza volto» che tirano le fila del piano di destabilizzazione che oggi investe i Territori occupati ma che ha l'ambizione, e le forze, per rovesciare i fragili equilibri mediorientali, sovvertire le monarchie del Golfo, controllare le nuove rotte asiatiche del petrolio. Una sfida mortale non è mancata, in occasioni cruciali, qualche sua parola asciutta e limpida sui diritti di tutti, anche sulla democrazia delle nuove tecnologie. E vorremmo che questa fosse la prima di una serie di occasioni, cercando di individuare le forme più appropriate per la partecipazione. È vero: a differenza di qualche anno fa, l'Europa può apparire oggi come uno scenario non particolarmente entusiasmante per l'avanzamento dei contenuti di una democrazia piena. Un motivo di più per impegnarsi.

difficile da combattere. «I fanatici suicidi sono solo le pedine manovrate dall'esterno», denuncia Arafat. Certo, in questa affermazione c'è anche il tentativo di scaricare le proprie responsabilità nel non avere fatto di tutto per frenare la violenza e il terrore abbattutisi su Israele, ma nella determinazione della denuncia e nella richiesta, una sorta di appello accorato, all'Europa e agli Usa affinché lo aiutino «a spezzare i legami» tra i manovratori (non più occulti) del network terroristico e i loro terminali a Gaza e in Cisgiordania, c'è anche dell'altro e, se possibile, di ancor più inquietante: la messa in guardia dell'Occidente sulla reale entità e sui veri obiettivi dell'«alleanza del terrore»; un'alleanza tra regimi, potentati finanziari, collaudati gruppi estremisti che va ben al di là dello spauracchio-Bin Laden. Nella lotta contro l'«alleanza del terrore», Arafat vede anche il terreno su cui ricercare una difficile rilettimazione da parte dell'Amministrazione Bush e di quelle cancellerie europee che negli ultimi tempi hanno cominciato a prendere le distanze da «Mr. Palestine». Certo, nel suo invito a fare fronte comune, c'è il disperato tentativo di un leader che si sente accerchiato e cerca di resuscitare dalle macerie del suo quartier generale. Ma non c'è solo questo. Le affermazioni di Arafat vanno prese sul serio, per la gravità dello scenario che tratteggiano, perché ricollocano lo stesso, inquietante fenomeno degli uomini-bomba in una dimensione che non ha nulla di «artigianale» e che non può essere spiegata, e tanto meno risolta, scavando nella disperazione e nell'assenza di fu-

turo delle migliaia di giovani che sopravvivono nell'inferno dei campi profughi della Striscia di Gaza o in Cisgiordania. La battaglia contro il terrorismo globalizzato si vince nei controlli dei flussi finanziari, nello smascheramento delle coperture «legali» offerte al riciclaggio dei proventi multimiliardari del traffico di droga e di armi. La denuncia di Arafat offre nuovi argomenti a quanti ritengono che un rilancio del processo di pace in Medio Oriente non potrà avvenire se le carte vengono giocate solo da israeliani e palestinesi. La ragione non è solo nel fossato incolmabile di odio e di diffidenza che oggi separa i due popoli, e non solo le due leadership. La ragione nuova, forte, sta nella dimensione e negli obiettivi dell'«alleanza del terrore». L'Europa, e in particolare i Paesi della sponda nord del Mediterraneo, tra cui l'Italia, hanno tutto l'interesse a non lasciar cadere nel vuoto le parole di Arafat. Perché dopo il Medio Oriente, il piano di destabilizzazione partorito dall'«alleanza del terrore» rivolgerà la sua attenzione al vecchio Continente e in esso, ai Paesi di frontiera nella ribollente area del Mediterraneo. La posta in gioco non è solo il destino di due popoli, israeliani e palestinesi, ma la stabilità stessa delle più nevralgiche aree geopolitiche del pianeta. Forse Arafat aveva pensato, illudendosi, di poter giungere a patti con i suoi potenti nemici. Una partita che ha perso. Ma l'anziano rais quei nemici li conosce, ne ha potuto valutare la portata e la pericolosità, ed ora li denuncia. Faremmo bene a prestargli ascolto.

Umberto De Giovannangeli



cara unità...

Proteggiamo la memoria

Lionello Bertoli Anpi Bolzano

Oggi 6 luglio alle ore 11 nella caserma Enrico a Brunico verrà reso omaggio alla memoria di sette giovani della Resistenza, trucidati dai nazisti proprio in questo giorno e in questo luogo nel 1944. Saranno presenti con i loro gonfaloni i comuni dove nacquero questi giovani: Corte dei Frati, Lodi, Parma, Robecco d'Oglio, Soncino. Accompagneranno i parenti dei giovani e i loro concittadini. Saranno rappresentate le Organizzazioni Nazionali Combattenti e Reduci, l'Anpi di Bolzano e di altre località e l'Anei di Bolzano. Saranno rappresentati dal loro gonfalone i comuni di Bolzano e di Brunico. L'Anpi di Bolzano, Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, ritiene importante proteggere la Memoria di un piccolo e tragico episodio della Resistenza locale in cui sette giovani sacrificarono la loro vita per la loro e nostra libertà. Fuggirono in otto dalla caserma di Brunico nell'illusione di poter raggiungere la Resistenza nelle montagne circostanti.

Non fu sufficiente l'aiuto dato loro da alcune donne sudtirolesi, la cui solidarietà non curò il grave rischio che correvano.

Furono ripresi dalla furiosa caccia messa in moto dai nazisti. Sette furono fucilati all'alba del 6 luglio 1944 nella caserma, ai piedi della scarpata della ferrovia. Un treno era stato fermato per dare spettacolo dell'esempio. Uno, il più giovane, fu graziato, destinato ai campi di concentramento e tornò per raccontare il loro tragico e eroico tentativo. Sabato 6 luglio alle ore 11 a Brunico nella Caserma Enrico renderemo omaggio alla loro memoria, tutti sono invitati.

Il manifesto e il palinsesto

Salvatore Esposito, Torre del Greco

A coloro che sabato, 15 giugno 2002 hanno inteso proporre un «Manifesto» della cultura di area centrodestra, io dico che: per favore non lo chiamate «manifesto», questo nome è a me sacro, evoca un fascino, un ricordo di altissimo valore etico e profilo ideale e solidale. Voi, fatemi la cortesia, chiamatelo Palinsesto è più attinente alla sua «natura» alla sua ideazione e concezione, più

calzante a quella mente ispiratrice che vuole servirsene per i suoi usi e scopi tutt'altro che culturali, tutt'altro che nobili, tutt'altro che illuminati: pecoroni di tutto il mondo seguitemi!!!

Chiedo scusa ma era necessario

Enzo Capozza
Decima sezione penale
del Tribunale di Roma

Voglio chiedere pubblicamente scusa a tutti gli utenti della Giustizia per i disagi arrecati (anche da me, quale giudice del Tribunale di Roma) dallo sciopero del 20 giugno. Ma voglio anche rivendicare con forza l'opportunità, anzi la necessità, di questa forma di protesta. Come giudice, vorrei continuare a servire fedelmente lo Stato, e non questo o un qualsiasi altro governo. Come cittadino, vorrei che continuasse ad esserci un Giudice, a Berlino come a Berlusconi.

Come potremo mettere su famiglia?

Matteo e Claudio Ferranti

Dopo la firma di Cisl e Uil del Patto per l'Italia, chi, fra noi giovani che da qui a poco dovremmo immetterci nel mondo del lavoro potrà pensare di metter su famiglia? Vivremo in una situazione ancora più incerta di quella che già molti precari vivono da tempo; l'unica certezza che questo governo di incompetenti ed illusionisti della politica sono riusciti a dare è tutta a favore delle imprese, da oggi sanno quanto è possibile giocare con la vita di una persona, già perché in fondo, il lavoro, volenti o nolenti, rappresenta la base fondamentale per sopravvivere! A noi non resta, e permettetececi, di ringraziare pubblicamente non solo Cofferati ma tutti gli uomini e le donne della CGIL, che in tutta Italia hanno dato battaglia (e continueranno a darne) a questi briganti, ladri di «certezze per il nostro futuro».

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»